



Voto di classe, populismo e sindacati: il caso italiano¹

Salvo Leonardi* e Mimmo Carrieri**

1. Populismo, classe lavoratrice e internazionalismo sindacale: quali nessi?

Le società e i sistemi politici contemporanei, in vaste regioni del mondo – e certamente in Europa – sono oggi scosse da forti sommovimenti tellurici, in grado di modificare le vecchie mappe cognitive ereditate dal Novecento. La collocazione sociale degli individui continua a influenzarne gli orientamenti politici e di voto, ma lungo un percorso che è stato fortemente complicato da processi di individualizzazione e socializzazione molto più articolati che in passato. *Cleavages* un tempo considerati determinanti – classe e *status* professionale – sembrano perdere una parte del loro potere esplicativo, aprendo la strada a nuove identificazioni soggettive, correlate ad una stratificazione più articolata, nella quale un ruolo sempre più prominente viene ricoperto dalle appartenenze multiple, e dalle lotte per il loro riconoscimento (Crespi 2004; Fraser e Honneth 2007), a lungo tralasciate dall'economicismo insito nel paradigma classista tradizionale: genere, nazionalità/etnia, religione, cultura e stili di vita (Crompton 1999).

Sul piano politico, ciò si riflette nell'erosione dei legami che per lungo tempo avevano correlato classe sociale e orientamento ideologico, verso un *class dealignment* già diagnosticato intorno alla fine degli anni Sessanta, ed ora al centro degli studi elettorali comparativi (Nieuwbeerta, Ultee 1999; Knutsen 2006; Artzheimer *et al.* 2017; Manow *et al.* 2018).

¹ Questo articolo è uscito sul numero di agosto del 2020 per la rivista in inglese *Transfer*, vol. 26, n. 3 (Etui-Sage), col titolo *Populism and trade union internationalism: the case of Italy*.

* Ricercatore presso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

** Docente di Sociologia economica presso La Sapienza Università di Roma.

Frammentazione e volatilità elettorale appaiono ovunque in crescita, con una diminuzione del voto di appartenenza a vantaggio di quello d'opinione, molto più influenzato che un tempo dalle performances di breve periodo dei partiti al governo. Ciò alimenta una *trendless fluctuation* (Manza, Houth, Brooks 1995; Evans 2017), nella quale i cicli politici si accorciano e l'instabilità dei governi aumenta. Allo schema bipolare dei sistemi politici post-bellici subentra ora un assetto quanto meno tripolare (Oesch, Rennwald 2018), con l'emersione – anche spettacolare – di formazioni etichettabili come «populiste»; in qualche caso di sinistra ma soprattutto di destra (Rydgren 2012), con forti connotati nazionalisti, xenofobi e tradizionalisti. I vecchi partiti di massa, legati alle grandi famiglie politiche del Novecento, segnatamente popolari e socialisti democratici, vedono progressivamente ridurre la loro base di consenso, dopo avere fortemente attenuato i loro legami originari con le rispettive classi di riferimento, dilatando la loro offerta di rappresentanza in senso inter-classista e da partito «pigliatutto».

Nel caso italiano, tutti questi sintomi sono ampiamente riscontrabili, e in più di un caso si manifestano persino prima che altrove (Finchelstein, 2019; Tarchi 2019). Ad esempio, con la crisi e il dissolvimento dei vecchi partiti, già ai primi anni Novanta, culminati da un lato in una transizione post-socialdemocratica (oltre che post-comunista) della sinistra, e con l'emersione di varie tipologie di populismo dall'altro; da Berlusconi, a Grillo, a Salvini. Dopo le elezioni politiche del marzo 2018, e per 14 mesi, col «contratto» di governo fra Lega e Movimento 5 Stelle (M5S), l'Italia è diventata l'unico paese fra quelli fondatori dell'Ue, a essere governato da una colazione di partiti etichettabili come populistici. Di destra radicale, nel caso della Lega; ibrido e trasversale nel caso del M5S.

Le analisi sociali del voto rivelano pressoché ovunque come, dietro al successo di queste formazioni populiste, vi sia il sostegno di ampi settori della classe lavoratrice, frustrata dall'alto tributo pagato in questi ultimi decenni, e smarrita per il vuoto di rappresentanza politica lasciato da quei partiti che, nel centro-sinistra, ne avevano a lungo amministrato consenso e rivendicazioni. Dal punto di vista dei c.d. *perdenti della globalizzazione*, la vecchia sinistra socialdemocratica appare da tempo incapace di gestire vantaggiosamente il conflitto distributivo – come attesta ovunque la cre-

scita delle diseguaglianze e delle nuove povertà – laddove forti sospetti e riluttanze suscita invece l'ampia apertura su temi come l'immigrazione, il multiculturalismo, il femminismo, l'Lgbt, l'ambientalismo, ritenuti prerogative delle classi medio-alte privilegiate. Costoro formerebbero una *élite* «plurale» e cosmopolita, con diverse sfaccettature al suo interno, con una componente benestante e colta (o *riflessiva*), piuttosto internazionalista (ad esempio in tema di immigrazione) ma meritocratica e inegalitaria sui temi socio-economici, ed un'altra, abbiente e liberista, ma tendenzialmente nazionalista (chiusura sull'immigrazione) e ancora più inegalitaria sui temi socio-economici (Piketty 2020). Secondo questo schema, in Italia, il Pd sarebbe un esempio della prima, e Forza Italia della seconda.

La ricetta politica dei partiti populistici, e di quelli di destra in particolare, si offre a rappresentare quella domanda politica dei ceti popolari, oggi disattesa e frustrata, alimentando un'interpretazione semplificata delle trasformazioni in atto, nell'imputazione delle sue cause (*élites* cosmopolite, burocrazie e tecnocrazie europee, immigrati) e, di conseguenza, delle possibili vie di uscita. Un mix di nazionalismo, protezionismo, sciovinismo xenofobico, politiche securitarie e tradizionalismo sulle questioni religiose e di genere.

Come sappiamo, ai sindacati si aderisce, oltre che per interessi, anche per valori e ideali, naturalmente più vicini ai partiti di centro-sinistra, coi quali non di rado si condivide una militanza politica. E che infatti tendono ad essere preferiti dagli iscritti, con scostamenti significativi (anche se calanti) rispetto alle media dei non iscritti, nell'ambito degli stessi perimetri sociali (Mossimann *et al.* 2018). Oggi, i sindacati patiscono per questa plurima regressione, in cui i vecchi partiti a cui erano stati legati dismettono la rappresentanza politica delle classi svantaggiate, lasciando che nuovi altri se ne intestino la causa, ma su un piano di valori e obiettivi apertamente in contrasto coi propri. Umanesimo e universalismo di stampo post-illuminista, progressismo, solidarietà di classe, internazionalismo. Il consenso dei lavoratori nei confronti di nazionalisti e populistici di destra, registrato in molti paesi, si scontra con tutti questi valori e culture.

Perché siamo arrivati a questo punto? La diagnosi dei sindacati italiani è in sostanza che: «I nazional-populismi anti-Europa, xenofobi, razzisti, cresciuti in tutta l'Ue [...] – si legge nel *Manifesto Cisl per gli Stati Uniti*

d'Europa – sono figli legittimi e risultato del gioco combinato di una globalizzazione anarchica e di una politica europea miope e imbelli che, nell'ultimo decennio, è entrata in rotta di collisione coi bisogni, le attese, le speranze di aree più vaste della popolazione» (Cisl 2019). La conseguenza di questo ragionamento è che bisogna mutare rotta, mantenendo l'autonomia della propria visione – che rimane fortemente ancorata ai valori dell'internazionalismo e dell'europeismo – producendo narrative e politiche che siano distanti tanto dall'indifferenza sociale delle élites globali che dalla demagogia velenosa dei populismi di destra. La domanda è allora: con quale successo ciò è avvenuto finora? Ovvero, quanto pesano i sindacati nell'influenzare le scelte dei loro quasi 12 milioni di iscritti? Esiste una differenza fra il voto di questi ultimi e quello dei non iscritti? Con quali politiche e verso quale direzione è possibile costruire un'Europa diversa da quella *austeritaria* che abbiamo visto in questi anni? In che modo, su una questione chiave come l'immigrazione, l'umanesimo universalista dei maggiori sindacati può conciliarsi col disagio e la diffusa riluttanza della loro base sociale e di iscritti? Poiché tutto ciò è molto legato alle sfide della globalizzazione, in che modo i sindacati possono rivitalizzare la loro vocazione internazionalista? Sono questi i temi che svolgeremo in questo articolo.

Una solidarietà inclusiva sul lavoro e a livello internazionale rappresenta una condizione piuttosto cruciale nell'organizzare una narrativa e una politica efficaci per opporsi ai populismi nazionalisti, pur consapevoli della natura ambivalente di ogni tipo di solidarietà, che implica sempre – tra inclusione ed esclusione – una qualche forma di autoidentificazione e distinzione tra «noi» e «loro» (Morgan e Pulignano 2020). L'assunto sindacale è che se i problemi hanno sempre più un'origine globale, diviene della massima importanza ricercare soluzioni globali. L'internazionalismo, da questo punto di vista, può costituire una via d'uscita dal populismo sovranista.

Nella prima parte di questo articolo, proviamo a ripercorre le tappe salienti del rapporto fra classe lavoratrice, iscritti al sindacato e partiti populistici, esaminando in particolare i risultati delle ultime elezioni generali (2013-2019) e il peso che in essi hanno giocato i temi dell'immigrazione e dell'Ue. Successivamente, passeremo a considerare le politiche dei sindacati italiani su ambo i fronti, con una rapida panoramica sull'impegno nel campo della cooperazione sindacale internazionale.

A partire dall'analisi del voto più recente, dimostreremo come il voto degli iscritti differisca ancora, sebbene meno che in passato, da quello dei non iscritti. Attestando una presa minore dei partiti di destra, e suggerendo di conseguenza una incidenza sostanziale dei sindacati, se sufficientemente forti e impegnati, nell'arginare le spinte più scioviniste e reazionarie presenti nel mondo del lavoro. Anche e soprattutto su temi di carattere internazionale, come l'immigrazione e l'integrazione europea.

2. Il voto di classe nell'Italia del dopoguerra

Negli studi internazionali sul voto di classe, l'Italia si è a lungo distinta per il suo elevato livello di frammentazione politica, medio rispetto alla volatilità e basso in termini di indice di Alford, dunque con un *class dealignment* più elevato che altrove (Bellucci 2001; Corbetta, Segatti 2003). Le cause di ciò sono molteplici; ci limitiamo solo ad alcuni titoli: una industrializzazione disomogenea e più tardiva che altrove; la permanenza di forti sub-culture territoriali; l'importanza del fattore religioso; la lunga egemonia di un partito centrista e inter-classista come la Democrazia cristiana; un pluralismo sindacale peculiarmente contrassegnato, oltre che dal primato di un sindacato a guida comunista, anche dalla presenza di una confederazione organicamente collegata ai partiti centristi di governo; l'incidenza della guerra fredda nel paese col più grande partito comunista dell'occidente; la debolezza di un socialismo democratico di stampo Nord europeo (Leonardi 2006). Ragioni per le quali i *blue collars* non voteranno mai, in maggioranza, per la sinistra, ad eccezione degli anni Settanta. Al culmine di un complessivo spostamento a sinistra della società italiana (e mondiale), iniziato ai primi anni Sessanta e qui proseguito per un decennio, dopo le lotte operaie del 1969.

Nell'Italia politica dal 1945 al 1993, la scena politica è fortemente influenzata dalla presenza di due grandi partiti di massa, il Partito comunista e la Democrazia Cristiana, in grado – per le loro caratteristiche – di ricomporre parzialmente la polarizzazione del voto di classe, più spiccata in altri sistemi politici nazionali. Questa connotazione originaria, presente in quella che è stata definita la «Repubblica dei partiti» (Scoppola 1991),

si è ulteriormente accentuata nella fase politica successiva, avviata con la c.d. Seconda Repubblica. Fra inchieste giudiziarie e fine della guerra fredda, agli inizi degli anni Novanta, il vecchio sistema dei partiti di sgretola e si trasforma, dando vita a nuove sintesi e mappe politiche (Diamanti 2006; Itanes 2006). Finisce l'era dei partiti di massa e con essa le appartenenze tradizionali dei lavoratori, i cui voti diventano più che mai contendibili e dunque fluttuanti.

L'elettorato centrista ed ex democristiano si divide; la sua sinistra converge nella fusione con la maggioranza degli ex comunisti, in quello che dopo varie denominazioni diverrà l'attuale Partito democratico (Pd); la sua destra radicalizza la propria collocazione, un tempo «moderata», confluenndo nella Lega al Nord-Est, ma soprattutto nella nuova creatura di Silvio Berlusconi, «Forza Italia». Quest'ultimo, in particolare, incarna e anticipa alcuni dei «classici» motivi populistici (Taguieff 2003), che poco dopo ritroveremo anche in altri paesi occidentali, basti solo pensare a Donald Trump: una leadership personalista e carismatica, la retorica dell'uomo che si è fatto da sé, l'appello diretto alla *gente comune*, l'uso massiccio dei media commerciali, l'anti-elitismo e l'anti-intellettualismo, il liberismo economico, l'edonismo individualista, il conservatorismo culturale, il machismo sessista. Alcuni di questi temi verranno ulteriormente radicalizzati alla sua destra, dalla *Lega* di Salvini (e dai post-fascisti di Fratelli d'Italia²), specialmente su migranti, Islam e integrazione europea. Dinanzi al tramonto dell'ormai vecchio e decaduto Berlusconi, sarà soprattutto Salvini a prendere lo scettro della destra italiana, portandola a un estremismo di massa, come non si era mai visto nella storia repubblicana. Fra gli operai, e in special modo quelli del Nord, questa destra anti-centralista e anti-immigrazione raccoglie crescenti simpatie, promettendo di tagliare i trasferimenti fiscali al resto del paese, e di fermare «l'invasione» degli stranieri, «che rubano il lavoro» e il welfare, commettono reati, alterano l'identità nazionale. Lo slogan è quello ormai ben noto e trito ovunque: «prima gli italiani!».

Il panorama italiano vede la nascita e l'affermazione progressiva di nuovi attori politici, che possiamo considerare come *nuovi imprenditori politici*. Questi occupano, in particolare negli anni più recenti, uno spazio so-

² Un partito che nei sondaggi ha ormai più che doppiato Forza Italia.

ziale non presidiato in modo adeguato dai classici partiti pro-labor. Anche per la ragione che questi partiti, in primo luogo il più importante, il Partito democratico, sono diventati nel corso del tempo meno laburisti dal punto di vista degli interessi sociali messi al centro della loro strategia o effettivamente rappresentati.

La sinistra – già nominalisticamente – non esiste di fatto più³, se non nella forma moderata di *sinistra del centro*, in piena sintonia con la c.d. «Terza Via», che negli stessi anni trasforma in senso liberale e post-socialdemocratico buona parte della sinistra europea. Crescono i consensi fra gli elettori delle classi medie e colte dei grandi centri urbani, ma non anche quelli delle classi medio-basse, fortemente contese da un centro-destra, egemone fra i lavoratori autonomi e quelli privati del nord. I ceti popolari cominciano a patire duramente gli effetti della nuova trasformazione globale: l'occupazione diventa sempre più precaria e i salari ristagnano. Nel nuovo ciclo politico, le vecchie identità e appartenenze politiche si allentano e sovrappongono (De Benedictis, Magatti 2006), riaggregandosi intorno a temi e aspettative che variano tra la sfera economico-sociale, dei nuovi diritti civili, della globalizzazione e dell'Ue.

Quando vince le elezioni politiche (1996; 2006), il centro-sinistra intercetta il voto degli operai più qualificati, degli impiegati pubblici e dei pensionati, tutti molto sindacalizzati; il centrodestra (vittorioso nel 1994, 2001, 2008), è primo fra i lavoratori autonomi, quelli privati e fra gli operai delle piccole industrie del Nord-Est, dove per decenni aveva dominato la Dc. A fare la differenza rispetto ad allora, è la sostituzione del vecchio centro popolare con una destra variamente articolata: *liberista* in economia, *xenofoba* sull'immigrazione, *tradizionalista* sulle questioni religiose e di genere; *autoritaria* su bilanciamento dei poteri e ordine pubblico.

In un quadro ripetutamente scosso da terremoti tali da sconvolgere l'intera mappa politica del paese, rimane sorprendentemente stabile il panorama sindacale. Le confederazioni maggiori sono le stesse del secondo dopoguerra, ma con legami ai partiti praticamente spariti. La membership si mantiene a livelli comparativamente elevati (intorno al 35%) e con un numero di

³ L'Italia è l'unico paese fra quelli comparabili a non avere un partito che nel suo nome rechi un riferimento al socialismo e al laburismo.

iscritti quasi sbalorditivo (oltre 11 milioni su una popolazione di 60), laddove a mutare è la composizione interna, con una peculiare quota composta da pensionati, il sorpasso dei servizi sulla manifattura ed un numero sempre crescente di iscritti immigrati (Carrieri e Feltrin 2016; Leonardi 2018).

3. Le ragioni del distacco dei lavoratori dalla sinistra

Se osserviamo gli umori e le aspettative dei lavoratori – come sono descritti da alcune rilevazioni demoscopiche e da ricerche (si veda ad esempio Carrieri e Damiano 2019) – emerge un senso di insicurezza di fondo, che riguarda sia il presente che l'ansia verso il futuro, a dominare nelle preoccupazioni dei lavoratori italiani: il timore di perdere il posto di lavoro senza riuscire a ritrovarlo tempestivamente, o anche la preoccupazione di restare senza reddito per periodi più o meno lunghi. Il lavoro risulta la questione prioritaria per la maggioranza degli italiani, ma in termini difensivi: infatti si tratta del lavoro che i lavoratori intervistati vorrebbero mantenere oppure aspirano ad avere per i propri figli.

Nel corso degli ultimi dieci anni si è verificata una ridefinizione dei valori di fondo dei lavoratori, che sono diventati mediamente più ostili verso gli immigrati. Ma questo processo è stato favorito – se non provocato – largamente da variabili strutturali: come le incertezze relative al ristagno dell'economia e la difficoltà di trovare occupazioni adeguate dal punto di vista della qualità e della stabilità. Ne è riprova il dato secondo cui oltre il 40% dei lavoratori (Carrieri e Damiano 2019) dichiara che il reddito familiare è insufficiente per arrivare alla fine del mese, o vi arrivano stentatamente.

È rispetto a questi problemi e a questo diffuso malessere che si è consumato il distacco dalla sinistra, divenuto sempre più ampio, da parte del mondo del lavoro, in primo luogo – come abbiamo ricordato – la sua parte più debole e meno protetta.

Dopo il 2011 (governo tecnico sostenuto dal centro-sinistra e poi governi di centro-sinistra con premier Pd) le misure relative al mercato del lavoro varate dai governi di questo periodo, e presentate come riforme necessarie e capaci di dare grande slancio all'economia, hanno raggiunto solo parzialmente i risultati attesi e sono state largamente bocciate dai lavoratori.

Il provvedimento più importante di questo periodo è stato il c.d. Jobs Act voluto dal Governo Renzi nel 2015. Il suo obiettivo proclamato era quello di rendere più fluido e dinamico il mercato del lavoro, aumentando le occasioni di trovare un'occupazione, facendo funzionare le politiche attive, e introducendo il «contratto a tutele crescenti», una sorta di nuova versione del contratto a tempo indeterminato. Larghi settori del mondo del lavoro, hanno bocciato queste misure (tabella 1; l'indagine è basata su un campione rappresentativo di lavoratori). Approcci e misure di questa natura sono state considerate inadeguate a produrre esiti migliori sul piano occupazionale. E sono state largamente percepite come una riduzione del potere contrattuale dei lavoratori, dal momento che esse hanno fortemente ridotto le tutele dei lavoratori licenziati, eliminando il diritto alla reintegra nel posto di lavoro per i lavoratori licenziati senza giusta causa, che era previsto dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970. Già in passato era stata la destra a tentare di eliminare o ridimensionare questo tipo di protezione. Questa volta è stata la sinistra (Renzi premier), ispirandosi ad un approccio di tipo liberista, a realizzare questa modifica, decisamente criticata o osteggiata dai sindacati.

Tabella 1 - Giudizio sul Jobs Act...

Giudizio sul Jobs Act	Totale	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Sono aumentati i posti di lavoro stabili	11%	11%	13%	13%	6%
Sono diminuite le tutele contro i licenziamenti	17%	19%	16%	15%	14%
C'è stato un ulteriore aumento della precarizzazione del lavoro	22%	24%	20%	22%	25%
Totale giudizi negativi	39%	43%	36%	37%	39%
Non sono avvenuti cambiamenti importanti	50%	45%	51%	49%	55%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%

Fonte: Carrieri, Damiano, 2019

Insomma, mentre il centro-sinistra abbracciava un credo liberista, conseguendo effetti e risultati percepiti dai lavoratori – a torto o ragione – come inadeguati se non negativi, erano proprio i nuovi soggetti politici, sopra richiamati, quelli che si sono rivolti al malessere sociale e lo hanno cavalcato. I miglioramenti macroeconomici, pur conseguiti dai governi dopo il 2015, sono stati considerati insufficienti dai lavoratori (e dall’insieme degli elettori). Invece Lega e Movimento 5 Stelle hanno avanzato proposte che si sono rilevate in maggiore sintonia con le ansie sociali che abbiamo ricordato. Da un lato quella di eliminare alcune rigidità della riforma previdenziale varata nel 2012 (la Lega). D’altro canto, la proposta di introdurre un reddito di contrasto alla povertà, denominato ambiziosamente ed allusivamente «reddito di cittadinanza», ed in realtà assegnato in modo selettivo e non rivolto a tutti i cittadini (il Movimento 5 Stelle).

Il successo elettorale di queste formazioni politiche è dunque da attribuire a una pluralità di ragioni: divorzio della sinistra dalle domande dei ceti popolari, profondità della crisi economica italiana che alimenta un esteso malessere sociale, abilità di questi nuovi soggetti nell’intercettare e dare forma ad alcune delle preoccupazioni diffuse.

4. Europa austeritaria, populismo e ceti popolari: 2013-2019

La crisi economica italiana, iniziata nel 2008 e mai del tutto assorbita, precipita sui partiti che, in alternanza o coalizione, ne hanno gestito la durissima transizione, fra crollo di tutti gli indici macro-economici e grandi sacrifici sul terreno delle politiche sociali. L’Ue, colpevole di avere apertamente promosso politiche di privatizzazione del welfare e liberalizzazione del mercato del lavoro, sale – nel discorso pubblico – sul banco degli imputati. E con essa, il centro-sinistra, che di quelle ricette viene ritenuto – non certo infondatamente – quale principale responsabile. I governi partecipati o guidati dal Pd – sotto le linee-guida indicate dalle istituzioni europee – varano fra la fine del 2011 e il 2015 riforme del welfare e del mercato del lavoro molto impopolari, che colpiscono direttamente la base sociale e sindacalizzata del centro-sinistra. Dopo la

lettera inviata dalla Bce al governo italiano, nell'agosto del 2011, si provvede rapidamente ad implementarne tutte le linee-guida⁴. Il tutto senza alcuna reale concertazione coi sindacati, i cui rapporti col governo diventano sempre più tesi, specie da parte della Cgil, e sfociano in una serie di mobilitazioni, durante il governo Renzi. Il giovane Premier non fa mistero della sua antipatia per i sindacati e, come prima di lui Berlusconi e Monti, considera la concertazione sociale uno dei mali che hanno frenato lo sviluppo del paese. Renzi, che alle elezioni europee del 2014 aveva portato il Pd al suo record storico (40%), perde un referendum costituzionale su cui si era molto speso e crolla nei consensi. Alla vigilia delle elezioni politiche del 2018, il suo «Jobs Act» diviene il simbolo della sua politica liberista sul lavoro e il principale atto di accusa della sinistra sindacale e del M5S. I risultati sono eloquenti: in quattro anni, il Pd smotta dal 40% (sia pure ottenuto nelle sempre anomale elezioni europee) al 18%. Ancora peggio, Forza Italia. I due partiti che avevano dominato negli ultimi 25 anni vengono drasticamente ridimensionati di peso, con un grosso salto in avanti della Lega ma soprattutto l'autentico boom del M5S (32,7%). Sono due formazioni queste, distanti su tutto, se non su una comune pulsione anti-elitaria e «anti-casta» (Costa 2019), corredata – sia pure in diverso grado – da un sentimento euro-scettico e anti-immigrati. Il M5S esce vincitore anche fra i lavoratori dipendenti (29,4%), giovani e disoccupati e soprattutto nel sud del paese (>50%). Il Pd arriva secondo (18,7%), crollando fra i lavoratori dipendenti e tenendo fra i pensionati, cattolici praticanti, ceti colti metropolitani (Maraffi 2018; De Sio 2018). Il terzo partito è la Lega, che nel frattempo ha preteso di trasformarsi in un vero partito nazionale, e non più quale espressione del separatismo delle regioni del Nord. Dinanzi all'impossibilità di costituire qualunque altra coalizione di governo, viene formato un esecutivo inedito, sulla base di un «contratto», nel tentativo di fissare un'agenda su quei pochi titoli dove può essere rag-

⁴ Si prolunga l'età del pensionamento fino a 67 anni, si favorisce un decentramento disorganizzato della contrattazione collettiva, si liberalizzano i contratti a termine, si cancella la norma che prevede la reintegrazione del lavoratore ingiustamente licenziato, si dotano di poteri manageriali i dirigenti scolastici pubblici.

giunto un compromesso. Invano; 14 mesi dopo, alla fine di interminabili litigi, Salvini – ansioso di capitalizzare al più presto la sua enorme popolarità – rompe col governo, e invoca un ritorno alle urne. Ma sottovaluta la reazione degli altri attori; M5S e Pd istaurano infatti un inedito feeling e il Presidente della Repubblica dà loro la chance di governare il paese sino alla fine naturale della legislatura.

Nel frattempo, è accaduto che alle elezioni europee di maggio 2019, l'equilibrio di potere tra i due partiti al governo è completamente invertito. La Lega raddoppia e cresce fino al 34,3%; l'M5S si dimezza al 17%, il Pd ritorna a crescere leggermente, superando il 22%. Tra i lavoratori, la Lega raccoglie il 40%, l'M5S il 24%, il Pd il 14% (Ipsos 2019).

E gli iscritti ai sindacati, come hanno votato? Alle elezioni politiche del 2013, gli iscritti ai sindacati che votavano per la sinistra erano il 40,9%, quelli per il M5S il 20% e quelli per la destra il 15%. Nel 2018, la situazione mura significativamente: la sinistra perde oltre 10 punti. Il M5S diventa il primo partito anche fra gli iscritti al sindacato, totalizzando il 29,5%. Anche la destra aumenta, passando dal 15,1% al 22,7%; la Lega, da sola, triplica i voti e passa dal 4,8% al 12,9%⁵ (Mattina 2019) (tabelle 2 e 3).

Tabella 2 - Il voto degli iscritti ai sindacati alle elezioni politiche del 2013 e del 2018 per la Camera dei Deputati, distinto per famiglie politiche (val. %)

Partiti	2013	2018	Differenza
Sinistra	40,9	30,6	- 10,3
M5S	19,9	29,5	+ 9,6
Destra	15,1	22,7	+7,6
Altri	6,0	9,8	+3,8
Astenuti	18,1	7,4	-10,7

Fonte: Mattina, 2019

⁵ Gli iscritti alla Cgil hanno votato nel 29,4% per il Pd, per un totale alla sinistra pari al 35,4%, incluso LeU. Per il M5S vota il 30,3%, che diventa così, anche se di poco, il partito più votato dagli iscritti al sindacato rosso. Nel caso di quelli della Uil si sale al 32%, il doppio esatto che per il Pd. Gli iscritti della Cgil che hanno votato Lega sono stati il 12,2%; il 16,1% quelli della Uil.

Tabella 3 - Il voto degli iscritti ai sindacati, distinti per appartenenza di sigla, e dei non iscritti, alle elezioni del 2018 per la Camera dei Deputati; val. % (N)

	Cgil	Cisl	Uil	Altro sindacato	Tot. sindacalizzati	Non iscritto
Leu	6,0	4,2	2,4	4,1	4,7	2,3
Pd	29,4	26,0	24,4	16,0	25,9	13,2
+ Europa	2,5	1,0	6,7	0,4	2,4	2,0
M5s	30,3	25,4	32,0	33,2	29,5	29,6
FI	5,5	16,6		5,1	7,9	14,7
Lega	12,2	11,4	16,1	15,4	12,9	16,2
FdI	0,8	3,3		4,1	1,9	4,9
Ho votato un'altra lista o partito	9,1	3,1	7,7	10,7	7,4	5,7
Ho votato scheda bianca o nulla					0,0	0,2
Preferisco non rispondere	4,1	9,1	10,7	11,0	7,4	11,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
(N)	(239)	(162)	(79)	(76)	(663)	(1339)

Fonte: Mattina, 2019

Tabella 4 - Elezioni europee 2019: il voto degli iscritti ai sindacati e alla Cgil

	Elezioni Europee 2019		
	TOTALE ITALIA	ISCRITTI A SINDACATI	ISCRITTI A CGIL
LA SINISTRA	1,7	4,7	4,8
EUROPA VERDE	2,3	2,1	4,0
PARTITO DEMOCRATICO - SIAMO EUROPEI	22,7	31,0	44,8
+ EUROPA - ITALIA IN COMUNE	3,1	3,7	3,9
LEGA - SALVINI	34,3	26,7	18,5
FORZA ITALIA - BERLUSCONI	8,8	3,9	1,5
FRATELLI D'ITALIA - MELONI	6,5	6,5	0,4
MOVIMENTO 5 STELLE	17,1	17,0	19,9
altre liste	3,5	4,4	2,3
totale	100	100,0	100,0
	% (su elettori)	% (su elettori)	% (su elettori)
<i>astenuti + schede bianche + voti nulli</i>	45,9	33,0	37,0
Totale centrosinistra	28,1	36,8	52,7
Totale centrodestra	49,6	37,1	20,4

Fonte: Ipsos, 2019

Infine le elezioni europee del 2019. Il M5S dimezza i consensi dell'anno prima e crolla al 17,1%. Come anche fra i sindacalizzati. Il Pd, che in totale prende il 22,7%, fra i sindacalizzati sale al 31%. Gli iscritti alla Cgil votano per quasi la metà per la sinistra (Pd + LeU) (tabella 4), con un 37% che si è astenuto. A destra la Lega compie un grande balzo, raddoppiando i consensi fino al 34,3%. Fra i sindacalizzati ottiene il 26,7%, che sommato all'oltre 10% delle altre due forze di destra, porta il totale in quell'area ad oltre il 36% (Ipsos, 2019). Quattordici punti in più rispetto a un solo anno prima (tabella 4). I due blocchi si sono dunque quasi eguagliati intorno al 37%, con l'ibrido M5S nel mezzo.

In conclusione, quattro dati emergano con forza:

a) il primo è che, malgrado persista una tendenza di lungo periodo al *class disalignment*, gli esiti fra un'elezione ed un'altra possono variare sensibilmente, avvalorando la tesi di una *trendless fluctuation*, piuttosto che un declino irreversibile e unidirezionale;

b) la dura politica di Salvini al governo, su immigrazione e ordine pubblico, ma presumibilmente anche su pensioni e autonomia fiscale, ha portato ad una forte crescita dei consensi, anche fra lavoratori e iscritti al sindacato;

c) il M5S, partito populista ma e con elementi di sinistra al suo interno, intercetta e frena fortemente lo slittamento a destra delle classi medio-basse, ma anche l'espansione elettorale di una forza più apertamente di sinistra, in quell'area di disagio e di voto;

d) l'iscrizione al sindacato conta, influenzando le scelte di voto, grazie al tipo di socializzazione politica che le organizzazioni riescono a instaurare con la propria base

5. La risposta populista alla globalizzazione e la contro-narrazione sindacale

Per comprendere i dati che abbiamo esposto, occorre innanzitutto sottolineare come in quest'ultimo ventennio, le classi medio-basse hanno sofferto un netto peggioramento della loro condizione. C'è una parte di questi problemi che è epocale e che ha un'origine internazionale, nella globalizzazione dei mercati, nella finanziarizzazione del capitale, nella deindu-

strializzazione provocata, oltre che dalla rivoluzione tecnologica, dalle delocalizzazioni industriali favorite dal forte *dumping* salariale, sin dentro il perimetro dell'Ue.

I partiti populistici e della destra radicale hanno intercettato questo disagio, sia socio-economico che politico. Delusi dai partiti tradizionali, e soprattutto dai «propri», gli elettori italiani delle classi medio-basse si sono massicciamente rivolti a due forze considerate meno compromesse coi fallimenti del passato.

Dopo il tramonto delle identificazioni religiose e/o classiste, e il *big chill* della razionalità tecnocratica, la nazione e il territorio appaiono a tanti come le uniche fonti di identità capaci ancora di suscitare emozioni e senso di appartenenza (Crouch 2019). È la reazione, o come è stata anche definita, la «contro-rivoluzione», del popolo contro le *élites*, dei sovranisti euro-scettici contro i cosmopoliti euro-entusiasti dei «*somewhere people*» contro gli «*anywhere people*» (Goodhart 2018; Piketty 2020).

Nella sua relazione d'apertura all'ultimo Congresso della Cgil (Bari 2019), la segretaria uscente Camusso ha definito il nazionalismo «il grande nemico dello sviluppo e del futuro umano e umanistico. In quel nazionalismo non ci sono le risposte al lavoro, anche se questo hanno creduto i lavoratori americani, brasiliani, come tanti ungheresi o italiani. Quel nazionalismo non prevede lavoro di qualità, né confronto sulle grandi multinazionali. È un nazionalismo di classe, che fa presa sulle paure e sull'assenza di alternative. Questo interroga fortemente il sindacato che nel mondo, in Europa, in Italia non vive una stagione facile, tra la lunga crisi, l'internazionalizzazione non governata, la concorrenza sleale, il primato delle grandi multinazionali».

Nella sua pretesa di rappresentare direttamente il popolo, senza la tradizionale mediazione dei corpi intermedi, il populismo politico sfida i sindacati sul terreno dei contenuti⁶ e anche delle forme della comunicazione. Quest'ultimo aspetto ha assunto un rilievo assolutamente pri-

⁶ Emblematico il caso dell'M5S: dopo aver ottenuto un reddito di cittadinanza per le persone in povertà, la loro nuova bandiera è di adottare un salario minimo legale, fissato a 9 euro lordi l'ora. Una battaglia in cui hanno accusato le tre confederazioni sindacali – sostenitori del metodo contrattuale – di aver contribuito, con il loro strumento inadeguato, all'indigenza di quasi tre milioni di lavoratori a basso reddito.

mario nella politica di questi tempi. L'elezione a nuovo segretario della Cgil di Maurizio Landini, sembra una risposta tempestiva a questo nuovo clima. Un leader già in grado di distinguersi e farsi apprezzare nelle vesti di segretario della combattiva federazione dei metalmeccanici (Fiom), divenendo uno dei personaggi più riconoscibili, apprezzati e carismatici della sinistra di questi ultimi dieci anni. Massimo D'Alema, ex premier post-comunista, ha addirittura suggerito ai dirigenti del Pd di andare a lezione da lui, «per imparare come si parla ad un'assemblea di lavoratori». Eletto plebiscitariamente nel 2019, Landini ha anche suscitato riluttanze e critiche, sin dentro le organizzazioni sindacali, da chi – per approcci e stile – gli imputa un certo «populismo sindacale», non troppo dissimile dalle posizioni del M5S. Preoccupazioni respinte dal diretto interessato, per il quale non si può stigmatizzare come «populista» chiunque oggi la pensi diversamente dal mainstream neoliberalista. Un'etichetta con cui le *élites* cercano di dissimulare il loro snobismo per la parte più debole della società, accusata di esser composta da analfabeti funzionali, conservatori, razzisti, sempre pronti a essere sedotti dall'ultimo leader demagogico di turno. Rimuovendo le vere cause, economiche e sociali, del comportamento degli elettori di destra fra i lavoratori meno qualificati. Il loro senso di abbandono da parte delle istituzioni (Bertuzzi, Caciagli, Caruso 2019).

È un fenomeno mondiale e noto, che ovviamente non riguarda solo l'Italia, e che mette in discussione non solo i partiti di sinistra, ma anche le confederazioni sindacali storiche, sempre più spiazzate dalle scelte politiche «imbarazzanti» dei loro membri. Il fenomeno degli iscritti ai sindacati che votano Lega, da molti anni ormai rilevato nelle province industriali del ricco Nord, può essere spiegato sulla base di valutazioni essenzialmente strumentali e pragmatiche. Quelle per cui, a prescindere dalla coerenza «astratta» dei valori, si considera utile aderire a un sindacato forte, capace di difendere i propri diritti nel rapporto di lavoro, e votare per un partito sciovinista, per la difesa degli interessi nazionali e locali, contro le burocrazie di «Roma», di Bruxelles, contro gli immigrati che competono per il lavoro e il welfare nel territorio. Come *lavoratori*, possono ritenere utile unirsi a un sindacato influente, quando lo considerano in grado di difendere efficacemente i loro interessi nel mercato del lavoro e nelle relazioni industriali. Allo stesso tempo,

come *cittadini*, possono votare per un partito sciovinista, quando si prevede che difenderà meglio gli interessi nazionali e locali. È in questa duplice adesione, pragmatica e strumentale, che si può spiegare il blue collar militante della battagliera Fiom del Nord, che vota per il partito di Salvini. La risposta dei sindacati in questo tipo di contraddizione è normalmente di questo tenore: «Non è colpa nostra se una parte del nostro base sociale vota per la destra o per i populist; noi facciamo bene il nostro lavoro sul posto di lavoro o a livello settoriale, e nei territori. La colpa è piuttosto dei partiti di centro-sinistra, che non sono in grado di fare lo stesso nella sfera politica. Permettendo agli altri di coprire quello spazio incustodito».

6. Immigrazione e politiche sindacali

Il discorso pubblico è da anni pervaso da una sorta di ossessione per immigrati e stranieri. A dispetto della vasta ridondanza mediatica, la conoscenza degli italiani di questa tematica è fra le più basse d'Europa. Ad esempio, rispetto al numero totale di immigrati, all'incidenza della religione islamica, al numero di reati commessi dagli stranieri. La percezione è molto distorta e stereotipata. In pochi anni, il progetto di riconoscere la cittadinanza italiana ai figli dei migranti nati in Italia ha visto un crollo dei consensi. Nel 2018-19 l'intransigente politica dei «porti chiusi» è valsa al ministro Salvini un raddoppio dei consensi, fino a diventare un fenomeno di interesse internazionale. Contemporaneamente a ciò, gli episodi di razzismo rilevati dalle forze dell'ordine, dal 2014 al 2018, sono raddoppiati. Inchieste nelle periferie metropolitane e nei distretti industriali registrano ampio risentimento e rabbia contro i migranti e i Rom, a volte anche fra ex elettori di sinistra e attivisti sindacali (Lerner 2019). Nel 2013, il 64% dei membri del sindacato ha dichiarato –in una indagine campionaria – di essere favorevole all'accoglienza dei migranti dai paesi più poveri. Oggi il 55% afferma che accettiamo già troppi immigrati (Mattina 2019).

Per i sindacati tutto ciò rappresenta una sfida molto impegnativa, nella quale si richiede una grande capacità di fare sintesi, e portare ad unità, ansie e aspettative sempre più diversificate, esercitando una funzione quasi pedagogica, come già altre volte in passato.

I sindacati italiani sono forse fra quelli che con più convinzione e forza hanno posto, in Europa, l'inclusione degli stranieri fra i principali obiettivi della loro agenda organizzativa e politica. Si tratta di un enorme fenomeno epocale, frutto del mondo globalizzato in cui viviamo, e sul quale i sindacati devono essere in grado di dimostrare la loro antica – e sin troppo spesso disattesa – vocazione internazionalista. Un modo per risarcire parzialmente le ingiustizie e le sofferenze inflitte alla gran parte di quei popoli migranti e in fuga, e che tutt'ora patiscono inermi gli effetti delle nostre spregiudicate politiche commerciali e di reperimento delle materie prime, foriere di disastri ambientali, cambiamento climatico, conflitti regionali, sommovimenti demografici (Cgil 2020). Ma non è solo questo. I sindacati italiani credono fermamente che gli immigrati siano oggi per il paese una risorsa, in grado di favorire l'economia attraverso una riduzione delle conseguenze del crollo demografico a cui è diretto il paese (Fondazione Di Vittorio 2020), con conseguenze che si annunciano disastrose per il mercato del lavoro e per la previdenza sociale dei prossimi anni e decenni.

Allo slogan sciovinista «prima gli italiani», viene contrapposto il «prima i lavoratori», secondo una visione inderogabilmente universalistica dell'inclusione e dell'uguaglianza, senza distinzione di nazionalità o etnia. Un approccio che rifiuta anche la logica, altrimenti apprezzabile, delle *azioni positive*, ritenuta suscettibile di alimentare ulteriori risentimenti da parte di altri segmenti vulnerabili della società locale, come già accade nell'assegnazione per gli asili nido o le case popolari, dove sono spesso gli stranieri – in quanto i più poveri – a prevalere.

Il repertorio delle azioni sindacali intraprese a sostegno dei migranti è ampio e articolato (Galossi 2017). Nei territori, le sedi sindacali offrono ovunque sportelli specializzati per l'assistenza legale, restando spesso aperti all'utilizzo delle comunità straniere, a fini di socialità conviviale altrimenti negati nello spazio pubblico. Nei luoghi di lavoro e a livello di settoriale, la rappresentanza e la contrattazione collettiva mirano a rendere effettivi i principi costituzionali e legali di piena uguaglianza di trattamento, contrastando le tante discriminazioni che affliggono la forza lavoro immigrata, normalmente impiegata nei lavori più duri e peggio retribuiti. Imporre condizioni di perfetta equiparazione, fra nativi e

migranti, comporta benefici anche per i primi, riducendo il rischio di dumping altrimenti esercitato dai secondi. La condizione di straniero, da questo punto di vista, risalta poco nei testi dei contratti collettivi, proprio per questa indifferenza programmatica ai profili soggettivi dei lavoratori, se non per le parti in cui sono previste diete e ricorrenze religiose, o il godimento unificato delle ferie, per poter raggiungere i lontani paesi di provenienza. Le battaglie sindacali più dure riguardano la lotta alle forme più odiose di sfruttamento, messe in atto soprattutto nella catena agro-alimentare, dove esistono forme illegali e quasi schiavistiche di intermediazione della manodopera. Grazie al loro strenuo impegno, i sindacati hanno ottenuto una legge che punisce molto più severamente che un tempo questi reati, aumentando le pene per chi la viola, e auspicabilmente migliorando i controlli. Ma la lotta continua, poiché gli illeciti restano tanti e impuniti, e un presidio diretto per il controllo diventa indispensabile. Le federazioni sindacali dell'agro-industria sono molto impegnate in questa battaglia quotidiana, perseguendo forme di «*street unionism*», divenute parte delle strategie di organizing dei sindacati verso queste importanti realtà del lavoro e del *Made in Italy* alimentare.

A fianco di tutto ciò, i sindacati sono fra i maggiori animatori di alcune importanti campagne nazionali, condotte con altre organizzazioni della società civile, per l'inderogabile dovere di salvataggio in mare, l'abrogazione del reato di immigrazione illegale e il diritto di poter arrivare in modo lecito, il pieno rispetto del diritto costituzionale d'asilo, l'abrogazione dell'attuale e molto restrittiva legislazione sull'immigrazione, la chiusura degli infami centri di detenzione e il diritto ad una accoglienza dignitosa, lo *jus soli* per i figli di migranti nati in Italia, il diritto di voto per le elezioni locali ed europee.

La *governance* delle migrazioni si intreccia sempre più con la necessità di sviluppare una strategia in materia di cooperazione ed aiuto allo sviluppo, con azioni che tengano insieme i paesi di origine, di transito e di arrivo dei migranti. Un altro terreno su cui concretamente si esprime oggi l'internazionalismo sindacale. Da anni, Cgil, Cisl e Uil conducono progetti per far conoscere il diritto italiano dell'immigrazione e del lavoro a quanti oggi, da quei paesi, sono interessati a venire a vivere e lavorare da noi.

Un modo per favorire l'integrazione, e a disinnescarne in parte le tensioni, sin da prima che il viaggio abbia inizio.

«Evitare la guerra fra i poveri», è lo slogan sindacale e delle associazioni di volontariato – con cui in tanti casi si coopera insieme – invitando i penultimi della società a non scaricare la loro pur comprensibile rabbia sugli ultimi. E, soprattutto, spiegando in tutte le occasioni e sedi come le vere emergenze del paese non sono le piccole imbarcazioni cariche di qualche decina di migranti in fuga da guerre e fame, bensì quelle infinitamente più gravi, che affliggono il dualismo territoriale del paese, la deindustrializzazione, la disoccupazione, la precarietà, gli incidenti sul lavoro, la stagnazione e il divario salariale, l'inquinamento, la condizione deprecabile delle infrastrutture e dei servizi pubblici (a cominciare da ospedali, scuole, trasporti). Tutte cose di cui i migranti non portano alcuna colpa. Questa è la contro-narrativa che i sindacati, in ciò perfettamente concordi fra loro, provano ad opporre a quella dei populistici di destra.

Tutto questo impegno, viene oggi corrisposto dal contributo molto significativo che ai sindacati giunge dai migranti, in termini di iscritti e attivisti: un lavoratore attivo iscritto ogni sei è un immigrato. Se i sindacati italiani, in questi anni, hanno limitato l'erosione su livelli accettabili, lo devono molto all'apporto dei nuovi membri fra gli stranieri.

7. Sindacato, integrazione europea e cooperazione internazionale

Altro terreno su cui i populistici hanno ricercato e ottenuto ampi consensi, in questi anni, è quello del «sovranoismo», in contrasto col processo di integrazione europea. Il ricordo collettivo delle severe misure d'urgenza imposte dalla Bce nell'agosto del 2011, l'evocazione del famigerato Fiscal Compact, i forti vincoli alle politiche nazionali di bilancio, la solitudine in cui è stata lasciata l'Italia nella gestione degli sbarchi sulle proprie coste, costituiscono un repertorio efficace e non certo privo di fondamenti nel discorso euro-scettico sui temi dell'Ue. L'Italia, che sino a non molto tempo fa era tra i paesi più entusiasti dell'Ue, ha visto in poco tempo crescere enormemente la quota di de-

lusi ed euro-scettici. I sondaggi e i voti, a riguardo, sono piuttosto chiari.

I sindacati, durante questi ultimi dieci anni, hanno duramente criticato l'ideologia austeritaria e neoliberista della nuova Governance economica europea. I rigidi vincoli del Patto di stabilità hanno compromesso la ripresa economica, con effetti sociali in molti casi deleteri, che hanno depresso i salari e con essi una ripresa della domanda interna. Ciononostante, per nessun motivo vogliono essere confusi con i populisti sovranisti, anche quando emergono denunce simili, ma non certo per evocare deroghe unilaterali, se non addirittura disastrose ipotesi di «Italexit» dall'euro.

Malgrado le grandi delusioni di quest'ultimo decennio, i sindacati italiani non hanno mai abbandonato la loro fiducia nel progetto europeo. «Non ha fallito l'idea d'Europa – affermava nel 2019 la segretaria della Cisl, Furlan – ha fallito la deviazione dalla visione etica e politica dei suoi padri fondatori. La messa al bando della solidarietà di bilancio (Eurobond), nella gestione dei flussi migratori, della solidarietà sociale. La risposta alle criticità emerse non può essere quella del nazional populismo. Sarebbe una scelta regressiva e reazionaria, pretendere di innescare la retromarcia ad una fase storica superata». L'auspicio della Cisl è di «rilanciare il sogno europeo degli Stati Uniti d'Europa», accelerando il completamento dell'Europa economica e sociale. «Dobbiamo dirci con franchezza che se non difendiamo l'Europa non la riformeremo. La necessità dell'Europa non è venuta meno; anzi; proprio perché serve multilateralismo, regole e luoghi mondiali, serve l'Europa» (Camusso, Cgil). Di tenore analogo la Uil, il cui sincero europeismo è oggi attestato dall'esprimere l'attuale segretario generale della Cisl, Luca Visentini, che ha ribadito questo impegno durante l'ultimo congresso a Vienna.

Alla vigilia delle elezioni europee nel 2019, le tre confederazioni hanno intensificato il loro impegno filo-europeo, moltiplicando le iniziative in tal senso coi propri iscritti e simpatizzanti, preoccupati da una probabile affermazione dei populistici, in Italia come in Europa. Dopo avere insieme rivendicato il ruolo del sindacato italiano nella costruzione di un'Ue fondata sui valori della democrazia, della coesione sociale, del lavoro, dell'uguaglianza e della pace; Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto con Confindu-

stria un vero «Appello per l'Europa». In esso, fra l'altro, si legge che il progetto europeo: «Deve essere rilanciato nitido e forte in tutta la sua portata di civiltà» e che per le parti sociali italiane, esso è ritenuto «cruciale per affrontare le sfide e progettare un futuro di benessere [...] in uno dei posti migliori al mondo per vivere, lavorare e fare impresa». La critica ai nazionalisti populistici è molto chiara e diretta: «Quelli che intendono mettere in discussione il Progetto europeo, vogliono tornare all'isolamento degli stati nazionali, alle barriere commerciali, al *dumping* fiscale, alle guerre valutarie, richiamando in vita gli inquietanti fantasmi del Novecento».

Ciò detto, il convinto sostegno dei sindacati italiani al progetto europeo era e rimane lungi dall'essere acritico, rispetto alle politiche adottate in questi anni, considerate espressamente come una delle principali cause della regressione nazionalista di tanta parte della società europea. Basti qui menzionare il Patto di stabilità, i Memorandum della Troika e le lettere perentorie della Bce, le riforme strutturali dei mercati del lavoro e della contrattazione collettiva, la svalutazione interna, la cinica gestione dei rifugiati.

Per contrastare efficacemente i populismi di destra occorre che l'Ue sappia riscattare, nella percezione diffusa di massa, l'immagine di una istituzione oggi fortemente appannata. Occorre un nuovo modello sostenibile e inclusivo di integrazione, attraverso il rafforzamento della legittimazione democratica delle istituzioni europee, conferendo un ruolo primario al Parlamento europeo. È necessario riconciliare l'Europa economica con quella sociale, a partire dal diritto del lavoro, cambiando l'approccio nella governance europea e rendendo effettivo il *Pilastro europeo dei diritti sociali*, aumentando i minimi salari (mai sotto il 60% di quelli mediani), potenziando la contrattazione e la copertura *erga omnes* nei settori e sviluppando forme di coordinamento transnazionale che riducano il dumping sociale e favoriscano la convergenza verso l'alto. È forte, in particolare, la preoccupazione per l'insufficiente sviluppo dei salari e della contrattazione settoriale nell'est Europa. Occorrerà una maggiore valorizzazione dei comitati aziendali europei, delle mobilitazioni internazionali, dello scambio di buone prassi e soprattutto degli accordi transnazionali di gruppo, considerati fra le poche novità positive di questi anni e trampolino di lancio di una reale internazionalizzazione delle relazioni

industriali⁷. Anche se ciò dovesse richiedere un maggiore trasferimento di sovranità decisionale dalle sedi locali e nazionali a quelle europee e internazionali, secondo un approccio non certo condiviso da tutti i sindacati nazionali rappresentanti nella Ces.

A questo internazionalismo sindacale europeo, le confederazioni italiane affiancano quelle su scala globale, che già in passato le vide fra i maggiori partner dei movimenti nazionali e sindacali in lotta per la democrazia; dalla Spagna alla Polonia, dal Brasile e il Cile al Sudafrica, dalla Turchia, alla Corea del Sud. E che oggi si ripropone, in qualche caso negli stessi paesi, ma anche in alcuni altri molto vicini; ad esempio l'Ungheria. Ma la violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori riguarda oggi anche paesi con grandi tradizioni sindacali, come denunciato dall'Ituc nel suo preoccupante Indice Globale dei Diritti del 2019. Sindacati liberi e riconosciuti sono una componente centrale della democrazia. Questo assunto gioca ancora un ruolo chiave, oggi come ieri, nel rendere l'internazionalismo sindacale uno strumento efficace. Come anche riguardo l'enorme questione delle disuguaglianze e della lotta contro di loro. Nel suo intervento all'ultimo Congresso dell'Ituc, Camusso ha sottolineato con forza lo scandalo di «8 aziende guidate da 8 uomini bianchi, che detengono la stessa ricchezza di 3,7 miliardi di persone» o che «le distanze fra la retribuzione di un lavoratore e quella di un alto dirigente sia di 300/400 volte». Da segnalare la candidatura di Susanna Camusso al vertice dell'Ictu, in occasione del Congresso svolto a Copenaghen, nel dicembre 2018. Un nome e un programma in grado di raccogliere, in pochi mesi, un fronte molto ampio di organizzazioni di tutto il mondo⁸, sconfitti per appena un paio di punti percentuali, dalla segretaria uscente, ancora una volta (come sempre, dalla sua nascita) espressione dell'egemonia anglo-sassone. Camusso ha criticato l'Ituc, per come avrebbe operato finora, troppo debole nel contrastare con efficacia il pensiero unico neoliberista e più simile ad un'associazione internazionale di *lobbying* che non una efficace struttura sindacale globale.

⁷ Molto significativo il caso di Amazon e Ryanair, su cui i sindacati italiani sono in prima fila nell'organizzazione di un coordinamento, di sciopero e negoziazione, a livello europeo.

⁸ Fra gli altri, i sindacati di Germania, Francia, Canada, Spagna, Brasile, Argentina, Cile, Giappone, Corea del Sud, Filippine, Tunisia.

Oggi, con la loro presenza, Cgil, Cisl, Uil sono molto attivi nelle sedi in cui il lavoro trova rappresentanza e composizione istituzionale, e dove si battono per il pieno rispetto delle norme internazionali del lavoro e contro le forme più spregiudicate di sfruttamento del lavoro, ad opera delle multinazionali. Ad esempio nel settore tessile, in Bangladesh ed estremo oriente, o nelle costruzioni, come nel caso del Qatar, dove fra mille irregolarità si stanno ultimando i lavori per i prossimi mondiali di calcio. Ciò si traduce nell'invocazione del pieno rispetto delle linee-guida dell'Ocse e dell'Ilo sulle multinazionali, o nello sforzo di moltiplicare il numero di accordi transnazionali di gruppo.

I sindacati italiani si sono molto battuti contro il Ttip e contro il Ceta, per una agenda progressista del Wto, per il completo rispetto dell'Accordo sul clima del 2015. C'è preoccupazione per l'attacco a cui è sottoposta l'Ilo, e in generale al multilateralismo, dall'arrivo dei governi nazionalisti, autoritari e di destra. Progetti di cooperazione sindacale sono oggi particolarmente solidi nel caso della Rete della Migrazione del Mediterraneo e dell'Africa Subsahariana (Rsmms), allo scopo di ratificare e garantire il rispetto delle Convenzioni Ilo sui lavoratori migranti e di rafforzare la cultura dei diritti sindacali in regioni in cui essa è ancora molto debole se non del tutto inesistente.

8. Conclusioni

Come abbiamo cercato di argomentare, i nessi fra la diffusione del populismo nazionalista e di destra e le grandi questioni internazionali del nostro tempo, sono grandi. E in grado di determinare quei terremoti politici che abbiamo osservato nel mondo in questi anni. Inclusa l'Italia, che come si accennava, è stato finora il primo ed unico paese della cosiddetta vecchia Europa in cui una coalizione dai forti contorni populistici ha assunto (sebbene solo per poco più di un anno) la guida del paese.

Una globalizzazione anarchica e del tutto sottomessa al potere del capitale finanziario e di un ristretto numero di gigantesche corporations ha dovunque impresso un pesante arretramento nelle condizioni di vita e lavoro di settori sempre più vasti delle società occidentali. I diritti sociali e

del lavoro sono stati ovunque ridotti e i salari hanno conosciuto una fase di lunga stagnazione, aumentando il gap che li separa da rendite e profitti, e dunque la disuguaglianza e la povertà. La mobilità del capitale e quella degli uomini ha, congiuntamente, eroso il potere collettivo e nazionale dei lavoratori e delle loro organizzazioni di rappresentanza, minacciati dal rischio delle delocalizzazioni e dalla concorrenza fra i lavoratori.

Questo peggioramento ed impoverimento ha alimentato paure diffuse, in particolare fra i perdenti della globalizzazione. Su di essi, la destra populista ha costruito e alimentato una propria narrativa e retorica, demagogicamente rivolta a trovare un facile bersaglio negli immigrati come pure nelle *élites*, europee e nazionali, additate insieme quasi fossero alleate in un complotto ai loro danni. Sintomo ed esito di questo clima è il supporto dei ceti popolari per i partiti populistici. Fra sinistra e ceti popolari sembra essersi determinata una rottura di legami; organizzativa, sociologica e persino sentimentale. Una delle forme assunte dalla secessione delle masse dalle *élites*, in risposta alla precedente secessione delle *élites* dalle masse (Lasch 1995). Un divorzio di cui, nel caso della sinistra politica, nessuna delle parti sembra aver ancora beneficiato realmente (Carrieri 2019; Piketty 2020).

Come abbiamo visto, l'iscrizione al sindacato determina scelte elettorali che si discostano più o meno significativamente dal resto della popolazione. Ciò è evidentemente dovuto all'autoselezione che, sul terreno della condivisione di valori oltre che di interessi, induce ad iscriversi ai sindacati. Come anche la loro auto-collocazione nello spettro politico, normalmente espressa sul versante di centro-sinistra. In aggiunta i processi di socializzazione politica e culturale generati dall'iscrizione e dalla militanza sindacale, favoriscono indubbiamente un livello di informazione e consapevolezza collettiva, diverso e maggiore che nei circuiti individuali e mediatici sui cui si forma il resto dell'opinione pubblica. Il risultato è che i membri delle organizzazioni sindacali votano di meno per i partiti di destra e di più per quelli di centro-sinistra (Mattina 2018; Mossimann *et al.* 2018).

Ciò nondimeno, i sindacati si trovano oggi seriamente sfidati e stretti nel mezzo. Devono saper dimostrare di non essere parte di quelle *élites* e tecnocrazie imputate, agli occhi di una società in grave sofferenza, di avere prodotto – o comunque non contrastato abbastanza – l'impoverimen-

to e le diseguaglianze di questi anni. Non si può che rimanere sempre dalla parte del «popolo», senza in alcun modo indulgere a quell'indifferenza tecnocratica con cui la sinistra post-socialdemocratica ha ritenuto di poter d'ora in avanti ricercare altrove i suoi consensi. Ma rifuggendo con altrettanta determinazione da ogni semplificazione demagogica, e dai populisti, specie quelli di destra. Come è stato correttamente osservato, la solidarietà sul lavoro richiede una nuova articolazione tra inquadramento morale, calcolo politico e narrazioni efficaci (Morgan e Pulignano 2020). Sui migranti, devono conciliare l'ontologica vocazione all'universalismo umanitario e alla solidarietà di classe (Martinez Lucio *et al.* 2017), con le forti preoccupazioni che vengono espresse dalla propria *constituency* nazionale e locale, sul terreno del *dumping*, dell'accesso a un welfare sempre più magro, della non semplice convivenza multi-culturale e finanche sul terreno dell'ordine pubblico. Sull'Unione europea, invece, si tratta di esprimere tutto il proprio dissenso e contrasto riguardo alle politiche di questi anni, prendendo al contempo le distanze in modo altrettanto netto da coloro che, da premesse analoghe, arrivano fino al punto di mettere in discussione l'intero edificio o persino la permanenza al suo interno.

Su tutti questi versanti, il sindacato deve essere in grado di costruire e alimentare una propria analisi e narrazione, spesso contro-intuitiva, della grande trasformazione in corso. Nella quale i temi dell'internazionalismo sindacale faranno ancora più fatica ad affermarsi che non già in passato, dove pure non hanno brillato, come la storia ha ampiamente dimostrato; dalla creazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori fino ad oggi. I sindacati sono principalmente delle organizzazioni nazionali che, tradizionalmente, entrano in seria difficoltà ogni qual volta ci si trasferisce sul livello internazionale dell'organizzazione e dell'azione collettiva (Gumbrell-McCormick e Hyman 2013). Nazionalismo, sciovinismo e xenofobia fra le classi subalterne non sono una novità nella storia del movimento operaio internazionale. Il ruolo delle grandi organizzazioni di massa, nei partiti e nei sindacati, è consistito nel disinnescare quel virus, attraverso un'azione pedagogica, oltre che rivendicativa, per la solidarietà internazionale e di classe fra gli sfruttati. È in questo diverso rapporto fra leadership politica e popolo, che si pone l'enorme scarto fra un approccio progressista e popolare ed uno populista o, peggio reazionario di

massa. Ed è da questa opera paziente, che bisognerà ricostruire la trama lacerata del rapporto fra politica e società, sindacato e masse, nativi e stranieri. È un percorso difficile e dall'incerto successo, se oltre al sindacato, non vedrà impegnata la sinistra politica, italiana ed europea, a ripensare in profondità le analisi e le ricette che ci hanno portato fino a questa preoccupante stagione della storia politica e civile del nostro continente.

Riferimenti bibliografici

- Arzheimer K. *et al.* (2017), *The Sage Handbook of Electoral Behaviour*, Sage.
- Bellucci P. (2001) *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, in *Polis*, n. 2, pp. 203-227.
- Bertuzzi N., Caciagli C., Caruso L. (2019), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Roma, Ediesse.
- Carrieri M. (2019), *Un lungo addio? Come cambiano rapporti tra i partiti e i sindacati*, Roma, Ediesse.
- Carrieri M., Damiano C. (2019), *Come cambia il lavoro. Verso l'era digitale*, Roma, Ediesse.
- Carrieri M., Feltrin P. (2016), *Al bivio: lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia d'oggi*, Roma, Donzelli.
- Cgil (2020), *17° Rapporto sui Diritti Globali*, Roma, Ediesse.
- Cisl (2019), *Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa*, Roma.
- Corbetta P., Segatti P. (2003), *Il voto degli italiani: una pianta senza radici*, Wp, Università Milano, n. 14.
- Costa V. (2019), *Élites e populismo*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Crespi F. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Crompton R. (1999), *Classi sociali e stratificazione*, Bologna, il Mulino.
- Crouch C. (2019), *Identità perdute*, Roma-Bari, Laterza.
- De Benedictis M., Magatti M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano, Feltrinelli.
- De Sio L. (2018), *Strategie di partito e voto di classe: lo strano caso del Pd partito delle élites*, in *Quaderni Rassegna Sindacale*, n. 4.
- Diamanti I. (2003), *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, il Mulino.
- Evans G. (2017), *Social Class and Voting*, in Arzheimer K. *et al.*, in Arzheimer K. *et al.* *The Sage Handbook of Electoral Behaviour*, Sage.
- Feltrin P. (2010), *Le scelte elettorali dell'ultimo quindicennio: voto di classe voto degli iscritti ai sindacati*, in *Quaderni Rassegna Sindacale*, n. 4.

- Finchelstein F. (2019), *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Roma, Donzelli.
- Fondazione Di Vittorio (2020), *Il positivo contributo degli immigrati: demografia, occupazione e welfare*, www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/RapportoImmigrazione_06-02-2020-2.pdf (accessed 21 December 2019).
- Fraser N., Honneth A. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi.
- Galossi E. (ed.) (2017), *(Im)migrazione e sindacato*, Roma, Ediesse.
- Ginsborg P., Asquer E. (a cura di) (2011), *Berlusconismo. Analisi di un sistema di potere*, Bari, Laterza.
- Goodhart D. (2017), *The Road to Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Gumbrell-McCormick R., Hyman R. (2013), *Trade Unions in Western Europe: Hard Times, Hard Choices*, Oxford University Press.
- Hyman R. (2005), *Shifting Dynamics in International Trade Unionism: Agitation, Organisation, Bureaucracy, Diplomacy*, *Labour History*, vol. 46, n. 2, pp. 137-154.
- Knutzen O. (2006), *Class Voting in Western Europe: A Comparative Longitudinal Study*, Lexington Books.
- Ipsos (2019), *Elezioni Europee 2019*, www.ipsos.com/it-it/elezioni-europee-2019-analisi-postvoto (ult. acc. 27 maggio 2019).
- Ires-Swg (2006), *La questione del Nord: Cipputi vota Berlusconi*, in *L'Unità*, 7 giugno.
- Itanes (2006), *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Bologna, Il Mulino.
- Lasch C. (1995), *La ribellione delle élite*, Milano, Feltrinelli.
- Leonardi S. (2006), *Il voto operaio in Italia*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 4.
- Leonardi S. (2018), *Trade Unions and Collective Bargaining in Italy During the Crisis*, in Lendorff S., Dribbusch H., Schulten T. (eds.), *Rough Waters. European Trade Unions in a Time of Crisis*, Bruxelles, Etui.
- Lerner G. (2019), *Tra Lega e Cgil, gli operai del Nord*, in *la Repubblica*, 1° agosto.
- Manow P. et al. (eds.) (2018), *Welfare Democracies and Party politics: Explaining Electoral Dynamics in Times of Changing Welfare Capitalism*, Oxford University Press.
- Manza J., Houth M., Brooks C. (1995), *Class Voting in Capitalist Democracies since World war II. Dealignment, realignment or Trendless fluctuation?*, in *Annual Review of Sociology*.
- Maraffi M. (2018), *Le basi sociali del voto 2018: tra continuità e cambiamento*, in *Vox populi*, Bologna, il Mulino.
- Martinez Lucio M., Marino S. and Connolly H. (2017), *Organising as a Strategy to Reach Precarious and Marginalised Workers. A Review of Debates on the Role of the Political Dimension and the Dilemmas of Representation and Solidarity*, *Transfer: European Review of Labour and Research*, vol. 23, n. 1, pp. 31-46.

- Mossimann N., Rennwald L., Zimmermann A. (2018), *Promuovere la solidarietà di classe in tempi difficili: il ruolo dei sindacati nel contesto dell'avanzata dei partiti della destra radicale populista*, in *Quaderni Rassegna Sindacale*, n. 4.
- Mattina L. (2018), *I sindacati come agenti di socializzazione politica?*, in *Quaderni Rassegna Sindacale*, n. 4, 117-148.
- Mattina L. (2019), *Il voto diviso degli iscritti ai sindacati alle elezioni politiche del 2018*, in *Quaderni Rassegna Sindacale*, n. 2.
- Morgan G., Pulignano V. (2020), *Solidarity at Work: Concepts, Levels and Challenges*. Work, in *Employment and Society*, vol. 34, n. 1, pp. 18-34.
- Nieuwbeerta P., Ultee V. (1999), *Class Voting in Western Industrialised Countries, 1945-1990*, in *European Journal of Political Research*, vol. 35.
- Oesch D., Rennwald L. (2018), *Electoral Competition in Europe's New Tripolar Political Space*, in *European Journal of Political Research*.
- Piketty T. (2020), *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo.
- Prosser T. (2019), *European Labour Movements in Crisis*. Manchester University Press.
- Rydgren J. (ed.), (2012), *Class Politics and the Radical Right*, Routledge.
- Scoppola P. (1991), *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino.
- Taguieff P.A. (2003), *L'illusione populista*, Milano, Mondadori.
- Tarchi M. (2019), *Anatomia del populismo*, Frattamaggiore, Diana Edizioni.

ABSTRACT

Le analisi sul voto di classe hanno documentato come, dietro i successi mondiali dei partiti populistici, vi sia un crescente sostegno da parte dei lavoratori comuni, compresi quelli sindacalizzati. Ciò riflette epocali cambiamenti nella domanda e nell'offerta politica, con vasti settori del lavoro dipendente frustrati dagli alti costi pagati in questi anni e dal vuoto politico lasciato dai partiti che ne avevano lungamente rappresentato identità e istanze. In uno scenario del genere, che ruolo giocano i sindacati? Sono ancora in grado di influenzare il voto dei loro iscritti, generalmente in calo ma su numeri pur sempre ragguardevoli? Quali sono le loro strategie discorsive e organizzative su sfide cruciali e divisive, come l'integrazione europea e l'immigrazione? Come può il loro connaturato spirito di solidarietà, universalismo e internazionalismo fare fronte alle crescenti paure, allo sciovinismo e al nazionalismo di una parte significativa della classe lavoratrice? L'articolo affronta questi interrogativi con particolare riguardo al nostro paese, incrociando dati empirici e interpretazioni teoriche, attestando il parziale successo, fin

qui, dell'azione sindacale. Riteniamo, nelle conclusioni, che per i sindacati permangano spazi rilevanti affinché, attraverso appropriate scelte strategiche, narrazioni e socializzazione politica e culturale con gli iscritti e nei luoghi di lavoro, si possano arginare e scongiurare inclinazioni xenofobe e nazionalistiche all'interno del mondo del lavoro.

CLASS VOTING, POPULISM AND TRADE UNIONS: THE ITALIAN CASE

Voting analyses have documented how, behind worldwide successes of populist parties, lies growing support from manual workers, even those who are unionised. This reflects changes in political supply and demand, with manual workers frustrated by high costs they have paid in past years and disenchanted by the political vacuum left by traditionally pro-labour parties that had long given voice to their identities and needs. In such a scenario, what role do unions play? Can they still influence the voting of their declining but still more or less substantial membership? What are their narratives and organisational strategies on epochal challenges like immigration and Eu integration? How can their sense of solidarity, universalism and labour internationalism cope with the growing fears, chauvinism and nationalism of a significant proportion of the working class? This article examines these questions from the perspective of Italy, using empirical data and qualitative insights on the partial success of union action. We conclude that there remains substantial potential for unions – through appropriate strategic choices, discursive strategies and political/cultural socialisation with their members and at workplaces – to stem xenophobic and nationalistic inclinations in the world of work.